

GERARDO NICOLOSI*

La persistente vitalità degli studi sul fascismo. A proposito di tre volumi di recente pubblicazione

Guido Melis, *La macchina imperfetta*, il Mulino, Bologna 2018; E. Di Rienzo, *Ciano*, Salerno Editrice, Roma 2019; D. Breschi, *Mussolini e la città*, Luni Editrice, Milano 2018.

Usava dire il mio maestro che nel panorama degli studi italiani andrà a finire che avremo una prosopografia completa del fascismo, mentre continuerà a mancare una biografia di Visconti Venosta. A giudicare dalla messe di studi che continua a essere prodotta sul ventennio, non si può dire che avesse torto. A cento anni dal programma di San Sepolcro poi, non sono mancati gli interventi dettati dalla ricorrenza, non sempre frutto di una meditata e articolata ricerca storica. Non rientra in questo tipo di studi l'ultimo volume di Guido Melis, *La macchina imperfetta* (il Mulino 2018), che invece è il punto di arrivo di una lunga riflessione, la costruzione per vari livelli attorno a un'idea maturata attraverso anni di studi sullo stato, sull'amministrazione, sulla burocrazia. La prima impressione è dunque quella di una solidità che è frutto di una sedimentazione di conoscenze sull'intera storia dello Stato italiano. Il primo aspetto che mi sembra emerga con evidenza è il valore che Melis assegna al dato biografico, ai percorsi individuali, alle singole vicende umane e intellettuali di cui tratta, tanto da dar vita a qualcosa di molto vicino ad una prosopografia dello stato fascista. Le attenzioni di Melis sono ovviamente rivolte alle élites del regime: le vite di cui scrive sono quelle di prefetti, giuristi, magistrati, alti gradi dell'esercito, della diplomazia, deputati, senatori, gerarchie del Pnf, funzionari dello stato, docenti universitari, di cui viene puntualmente ricostruita la vicenda biografica in rapporto alla

* Università degli Studi di Siena, gerardo.nicolosi@unisi.it.

collocazione assunta. Questo particolare approccio fa pensare a quanto Renzo De Felice affermava a proposito del fatto che la sua scelta di ricorrere alla biografia mussoliniana come chiave di lettura del fascismo era dettata dalla convinzione che il fascismo fosse sì un fatto unitario, ma che nello stesso tempo esistessero una serie di fenomeni interni di cui le varie esperienze personali potevano dare conto. Un qualcosa che ricorda molto quella definizione ossimorica di fascismo come sistema statale “monoliticamente pluralista” che si ritrova nelle conclusioni cui giunge Melis.

La scelta di un metodo prosopografico aiuta infatti l'autore a sostenere la tesi centrale del libro e cioè quella del fascismo come sistema statale imperfetto o, forse è meglio dire, incompiuto. C'è una bella citazione di Giaime Pintor cui ricorre l'autore (p. 538), che nel 1943 scriveva di fascismo come di una macchina «che funzionava malissimo» e di «larghe sfere della vita pubblica che rimasero in sostanza immuni dalla sua azione». La lunga ricerca di Melis dimostra in pieno l'incompiutezza dello Stato fascista che, in sostanza, non ha avuto il tempo di creare proprie élites. O meglio, quando queste élites si sono prodotte è venuto a mancare lo stato fascista, travolto dalle vicende belliche e dissoltosi per la sua crisi interna. Le pagine dedicate al progetto educativo e culturale di Bottai ministro dell'istruzione dal 1936 al 1943, progetto che sostanzialmente fallisce, sono illuminanti in questo senso. Il libro di Melis è una ulteriore riprova del fatto che il processo di costruzione di élites consapevoli richiede tempi lunghi: pensiamo a quanto è avvenuto per la costruzione dello stato unitario, pensiamo alla lunga incubazione delle idee liberali e costituzionali nella prima e nella seconda restaurazione, alle “prove” dei moti costituzionali del 1820-21, e poi del 1848, prima che si producesse una classe di *nation builders* che a quelle idee liberali si ispirava e che dà i suoi primi frutti a partire dalla metà degli anni Cinquanta dell'Ottocento. Certo, difficile negare che la prima guerra mondiale costituisca un fattore di accelerazione anche dei processi di acculturazione politica, nulla è paragonabile a quanto avviene in passato, ma forse quanto scritto da Melis aiuta a riconsiderare la “tenuta” della cultura statale prefascista, e questo, ovviamente, nel bene e nel male, con le sue luci e le sue ombre.

Dato tutto ciò, quello che bisogna chiedersi è: quale significato dobbiamo affidare a quella immunità dal fascismo di larghe sfere della vita pubblica di cui scrive Pintor? Melis è molto prudente riguardo a questo punto, scrive di ampie aree «non di dissenso, ma di adesione solo formale» (p. 213). E qui permettetemi di ricordare quanto scriveva Vitaliano Brancati – il nome di Brancati si ritrova nel libro di Melis – che in giovinezza era stato fascista fino alla «radice dei capelli», come ricordava lui stesso, e che a proposito

di quegli anni scriveva di un giornalista che mentre si adoperava in «falsi ed esagerati inchini» al primo gerarca di turno, lo avrebbe volentieri preso a calci nel sedere. Se è vero quello che scriveva Pintor e dati i risultati della ricerca di Melis, allora forse è necessario riflettere sul giudizio omologante di certa storiografia del secondo dopoguerra, che è stata particolarmente crudele proprio nei riguardi della borghesia impiegatizia o della borghesia degli studi, che aveva espresso i burocrati, i funzionari, gli intellettuali di cui si scrive nel libro. Antifascisti? Certo che no, ma in molti casi è vero che furono fattore di moderazione del fascismo più becero, a volte più becero proprio perché motivato da ragioni di rampantismo sociale, di vera invidia sociale. La ricerca di Melis in questo senso aiuta a riflettere molto, quindi anche su certo conformismo storiografico imperante in anni forse fortunatamente lontani, che ha fatto, per dirla volgarmente, “di ogni erba un fascio”, spesso assolvendo i veri cattivi e dimenticando i veri buoni.

Altrettanto ricca di suggestioni e assolutamente scevra da intenti che non siano di pura ricerca e di studio è la ponderosa biografia di Ciano prodotta da Eugenio Di Rienzo (Salerno 2019), autore già avvezzo a monumentali lavori biografici (Giacchino Volpe, Napoleone III), che attraverso la controversa vicenda del “genere del regime” ci restituisce uno spaccato importante della storia complessiva del fascismo. Tra le definizioni di Galeazzo Ciano, quella che mi ha colpito di più è stata quella dell’ambasciatore Maurizio Serra, il quale in una presentazione del volume di cui si tratta, ha visto nel genere di Mussolini la figura di un giovane dirigente, belloccio, che sposa la figlia del capo dell’azienda e contribuisce attivamente al suo fallimento! In effetti, a guardar bene, di questo si è trattato e il volume di Di Rienzo favorisce molto tale tipo di rappresentazione. Lo studio parte infatti da considerazioni molto critiche circa l’autenticità del Diario di Ciano, che secondo l’autore fu stilato per separare le sue responsabilità da quelle del duce, affermando addirittura che la redazione di quel Diario fu un «capolavoro politico» di Ciano, un documento sul quale sono caduti nel tempo molti suoi biografi e che è anche servito a restituire verginità a molte personalità compromesse con il regime. La versione di Di Rienzo è del tutto opposta alla tesi secondo la quale vi fu contrapposizione tra il duce e il suo genere sulla politica estera e che Ciano avrebbe cercato di fermare Mussolini e magari porsi alla testa di una dittatura “morbida”. Scrive Di Rienzo che «dalla guerra d’Etiopia a quella di Grecia, Ciano aderì sempre, con intima e convinta persuasione, alla linea di politica estera dettata da Mussolini e l’assecondò in tutti i modi sulla scena pubblica e nell’azione diplomatica» (p. 145). Ciano, in sostanza, servì a “coprire” Mussolini nelle sue manifestazioni più accese, un volto soltanto

apparentemente più buono di quello del duce. Oltre alle belle pagine che Di Rienzo scrive sui “ruggenti” anni Trenta della Roma di Ciano e Edda, assumono centrale importanza quelle dedicate al suo ruolo di Ministro degli esteri, carica che ricoprì a partire dal 1936 a soli trentatré anni, ovviamente anche per le considerazioni che se ne possono trarre sulla posizione dell’Italia fascista nel quadro degli equilibri internazionali che poi sfociarono nella crisi bellica. Studi pregressi hanno dimostrato come all’arrivo di Ciano a Palazzo Chigi corrispose anche una riorganizzazione del Ministero degli Affari Esteri, punto di arrivo di un percorso iniziato in passato, e ispirata ad un criterio “misto”, dove cioè coesistevano direzioni su base geografica e altre su base funzionale. Si trattava di un modello molto “moderno”, poi adottato anche nel dopoguerra, sebbene negli anni di Ciano l’elemento caratterizzante fosse un accentramento dei poteri nel gabinetto, in seno al quale spiccò la personalità di Filippo Anfuso. Tale intervento fu accompagnato da un grande movimento diplomatico grazie al quale furono collocati nelle sedi “chiave” fedeli servitori del regime, con conseguente estromissione di esponenti della “vecchia guardia” come Vittorio Cerruti, Pompeo Aloisi o Carlo Galli e allontanamento di elementi caduti in disgrazia come Piero Quaroni a Kabul, Augusto Rosso a Mosca o Fulvio Suvich a Washington, due sedi «incredibilmente» ritenute periferiche (p. 163). Nel volume di Di Rienzo vi è una conferma del fatto che con Ciano cessa la collaborazione tra il regime e la “carriera”, che non accetta di compromettere la tradizionale linea di equilibrio cui si era ispirata la politica estera nell’Italia liberale. Ma vi è anche una conferma di quanto detto sopra a proposito del fascismo come sistema totalitario incompiuto: quelle nuove élites funzionali di cui pure Ciano poteva essere figura paradigmatica furono travolte dal disfacimento interno del regime. Non c’è dubbio che proprio il Ministero degli Esteri dei tempi di Ciano, ispirato a criteri moderni di amministrazione, fu un laboratorio in cui si formarono ottimi funzionari, che nel momento del disastro non ebbero però dubbi nel voltare le spalle a Mussolini e seguire il re a Brindisi e poi a servire fedelmente la Repubblica. Il caso di Roberto Ducci, classificatosi primo al concorso diplomatico del 1937 e “allievo” di Luca Pietromarchi al Gabinetto Ufficio Spagna (Gabus), è molto indicativo. Volume prezioso dunque e ulteriore testimonianza di quanto l’approccio biografico possa contribuire all’avanzamento della conoscenza storica.

Di diverso taglio è invece il volume di Danilo Breschi, *Mussolini e la città* (Luni 2018), che ricostruisce l’atteggiamento del fascismo nei confronti della dimensione urbana, che fu ambiguo, prevalentemente contraddittorio, perché un sostanziale anti-urbanesimo fu presente nella cultura fascista, ciò

che contrasta con la tensione verso la modernità, che è un altro suo volto e che spesso la storiografia però ha privilegiato in maniera acritica. L'autore ricostruisce in apertura le origini ideologico-culturali dell'anti-urbanesimo, che colloca tra fine Settecento e primo Ottocento e poi si sviluppa come reazione agli eccessi della rivoluzione industriale, per cui si prevedono e poi si constatano i "guasti" di una urbanizzazione selvaggia e si cominciano ad approntare soluzioni alternative all'inurbamento. Non mi sembra di poco conto che alle origini di questo pensiero ci si ritrovi Rousseau e il suo giudizio sulle città come "abissi del genere umano", un atteggiamento di diffidenza che nell'Italia dell'Ottocento trova terreno particolarmente fertile in tutte quelle culture che sono ostili allo stato liberale nato dal Risorgimento, visto nella sua sostanza come stato borghese. È in questo humus antiborghese che vanno ritrovati i germi dell'anti-urbanesimo di Mussolini, rispetto al quale agiscono ovviamente altri fattori tutti legati al periodo in cui esso prende forma. Viene giustamente citata la Grande Guerra come fattore che aggrava la diffidenza nei confronti della città, così come viene citata la letteratura della crisi – il nome di Spengler e il suo *Tramonto dell'Occidente*, ricorrono più volte in queste pagine. La tragedia della Grande Guerra "spezza" il disincanto positivista del progresso continuo, apre gli occhi sulla possibilità che l'umanità non è irreversibilmente indirizzata verso il bene, mette in crisi i capisaldi del liberalismo e quindi condiziona ancora in negativo il giudizio sulla città, luogo principe del liberalismo ottocentesco. L'atteggiamento del fascismo "di governo" però è molto "pragmatico" e qui Breschi riesce a mettere in evidenza la natura «incipiente» del fascismo: movimento che si richiama ora alla modernità e alla rivoluzione, ora ai campi e alla vita agreste, a seconda della convenienza politica. Nella prima fase di governo, sino al consolidamento del regime, Mussolini guarda con accondiscendenza ai ceti medi urbani, ai ceti industriali, insomma alla dimensione cittadina, perché ha bisogno di consenso. In questa fase, dimostra grande abilità nel tenere insieme le due dimensioni: da una parte le élite industriali e urbane, dall'altra lo strapaese e il "Selvaggio", dal nome del giornale la cui esperienza è indicativa della esaltazione della periferia contro la dimensione urbana e borghese. Quando poi il regime si consolida in senso autoritario, dietro le sollecitazioni del problema demografico, dei flussi migratori interni e dello spopolamento delle campagne, Mussolini rispolvera in grande stile il vecchio tema dell'anti-urbanesimo e, di qui, il "ruralismo". Ci sono motivazioni di ordine politico contingente in questa "svolta" di Mussolini e cioè la necessità di ingraziarsi "la periferia", di consolidare il consenso presso quei ceti che lo avevano sorretto sin dalle origini della sua avventura politica.

Altro aspetto interessante che emerge nel volume è la contraddizione tra l'anti-urbanesimo del regime e il grande appeal dell'architettura nel periodo tra le due guerre, che vive un momento di grande sviluppo a livello internazionale, se si pensa a movimenti come il Bauhaus, il costruttivismo, lo stesso razionalismo italiano e ai nomi di Le Corbusier, Lloyd Wright, Michelucci, Gio Ponti, Piacentini e altri. Architettura degli anni Venti e Trenta è sinonimo di modernità ed è soprattutto urbanistica, anche in Italia, dove nel 1930 nasce l'Istituto Nazionale di Urbanistica e nelle università cominciano a formarsi giovani architetti che poi saranno i protagonisti dei grandi appalti degli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, quasi tutti, ovviamente, passati *en bloc* ad altra sponda politica. Secondo Bottai, si trattava di una scienza che più delle altre era condizionata dalla vita politica, nella convinzione che la città doveva essere «elemento funzionale alla nazione». È in questo senso che deve essere letto il caso “Roma”, che è un discorso a sé, ma che possiamo considerare come paradigma di questa contraddittoria logica fascista, perché è l'unica città che “può” essere grande, simbolo del regime, capitale dell'Impero, luogo ideale del “centro” e “teatro della politica”. Per quanto riguarda il resto, l'urbanistica è vista come antidoto all'urbanesimo, quasi un ossimoro, e sono figlie di questa concezione le nuove città fondate nell'Agro Romano, nell'Agro Pontino, in Sardegna e in altre zone d'Italia. L'analisi di Breschi, oltre alle altre possibili suggestioni, sollecita una riflessione sulla natura essenzialmente provinciale della realtà italiana di quegli anni: la storia del fascismo, se si guarda oltre la grandiosità di Roma, è una storia in cui il “luogo” per eccellenza è la provincia, la piccola dimensione cittadina, dove la sociabilità politica è facilmente controllabile, ma anche manipolabile. E questo lo sapeva bene proprio Mussolini, che era e rimase sempre un uomo della provincia romagnola, che quasi orgogliosamente non nascondeva mai il suo accento davanti alle folle oceaniche sotto il balcone di Palazzo Venezia.